

## FRESCHI DI STAMPA

# “Hic sunt leones” i veneti doc di Lorenzetto

Venticinque storie raccontate dalla penna brillante del giornalista-scrittore

**È in libreria “Hic sunt leones” di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo “Venticinque storie di veneti notevoli” (332 pagine, 18 euro). Per gentile concessione di Marsilio Editori, pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione riguardanti Sergio Saviane.**  
**di Stefano Lorenzetto**

**I**l quarto veneto notevole entrato nella mia vita fu quel cronista di razza e inarrivabile scrutatore di umane debolezze che rispondeva al nome di Sergio Saviane. Non riesco a darmi pace per aver maldestramente cancellato il messaggio di benvenuto della sua segreteria telefonica, che avevo tenuto per anni inciso nella mia; una registrazione effettuata pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta nel 2001, quando, telefonando al numero 0423 563676, ti rispondeva ancora lui, come se fosse vivo: «Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico». E qui - ecco il ge-

nio assoluto, l'irriverenza fatta persona - invece del banale bip elettronico ascoltavi Saviane che gorgheggiava soavemente, tale e quale il fringuello che si sentiva in sottofondo nel motivo L'uccellino della radio cantato da Silvana Fioresi negli anni Quaranta. (...)

Sull'ornitologia Saviane s'era soffermato anche nella prima intervista che gli feci, scioccandomi con una sorprendente di-

chiarazione di debolezza: «Védito, Stefanelo, el me osèl xe come 'na ciàve Yale», e per rendere plastica la descrizione estrasse di tasca un mazzo di chiavi, mostrandomi quella più lunga, zep-pa di forellini, che gli serviva per aprire una porta blindata. Era il suo modo poetico per confidar-



mi di sentirsi un sopravvissuto al tumore che lo aveva colpito all'organo più caro, e un tempo più utilizzato, dopo il cervello. Subito aggiunse, serissimo: "Pensa che Alberto Moravia ha passato la vita a discorrere e a far baruffa col suo lui. Poaréto, non sapeva dove mettere le virgole,

l'unica cosa che gli riusciva bene era girare per l'Africa con la Dacia Maraini e la Maria Callas a fotografare merde di elefante. Ma della donna non sapeva niente, niente! Noi latini siamo degli usurpatori, crediamo che far l'amore sia una cosa divertente. Invece è drammatica. Un atto

sacrale».

Dovetti spulciare un vecchio annuario dell'Ordine dei giornalisti per scoprire che era nato a Castelfranco Veneto il 18 aprile 1923 ed era iscritto all'albo dei professionisti dal lontano 1958. Non gli piaceva parlare del tempo che passa, soprattutto dopo la perdita della sua Caterina, che se n'era andata per sempre una sera di marzo del 1991, «un'amica più che una figlia, i figli hanno bisogno del padre, soprattutto le figlie, ma io ero sempre assente».

L'ultimo dei suoi 31 anni Caterina l'aveva finalmente vissuto col papà: «Dormivo vestito, di notte andavo per caserme e me la riportavo a casa, fumava 120 sigarette al giorno, e se non erano sigarette era qualcosa di peggio. Il buco finale a Milano, in casa di un'amica. Sono diventato buffone anche per questo, per difendermi». All'altra figlia che gli era rimasta, Valentina, residente a Roma, non risparmiava il suo sarcasmo. La chiamava "la nazista": troppo severa, a suo giudizio, nell'educazione dei figli. Avendola conosciuta, posso testimoniare che si sbagliava. (...) Sergio aveva trasformato la cucina nel suo studio. La televisione, "la grande meretrice", troneggiava spenta sopra il frigorifero. Su una sedia impagliata sonnecchiava la Olivetti verdolina, "l'unica vacca che m'è rimasta nella stalla". Il giornalista metteva le stecche

delle sigarette sul davanzale affinché conservassero il giusto grado di umidità. Sotto il secciaio di marmo rosso Verona, dietro una tendina, teneva le bottiglie di Prosecco. Già alle 9 del mattino insisteva per dargli un bicchiere. Per lui era il succedaneo dell'acqua Recoaro: un diuretico. «Il Prosecco», ammaestrava, «si offre ma non si regala». Proteggeva l'identità del suo fornitore di fiducia come se fosse il terzo segreto di Fatima. Me lo fece conoscere soltanto dopo alcuni anni che ci frequentavamo: era un contadino che si chiamava Giotto, con cantina a Farra di Soligo, mi sembra, ma non potrei giurarci, giacché per portarmici Sergio fece innumerevoli giravolte, quasi volesse impedirmi di ricordare la strada per ritornarci da solo. Nella circostanza autorizzò il predetto Giotto a vendermi qualche cartone del prezioso nettare. Credo che per lui quell'atto rappresentasse la massima espressione di riguardo, il suggello più sublime dell'affiatamento raggiunto fra di noi. (...) La sera, prima di andare per osterie, Sergio caricava di legna la stufa di maiolica della camera, altrimenti al ritorno sarebbe morto congelato nel sonno. La porta d'ingresso dell'antico palazzo era chiusa con una sola mandata, segno di un'illimitata fiducia nell'umanità.



**Sergio Saviane, giornalista e scrittore, nato a Castelfranco Veneto e scomparso nel 2001 a 78 anni**